Sabato 2 settembre 2017 – Incontro Salesiani Torino

Giovani

per un incontro di fede

“

*Giovani e Sinodo*

Un Sinodo dal quale nessun giovane deve sentirsi escluso! Qualcuno potrebbe dire: “Ma… facciamo il Sinodo per i giovani cattolici… per i giovani che appartengono alle associazioni cattoliche, così è più forte…”. No! Il Sinodo è il Sinodo *per*e *di* tutti i giovani! I giovani sono i protagonisti. “Ma anche i giovani che si sentono agnostici”. Sì! “Anche i giovani che hanno la fede tiepida?”. Sì! “Anche i giovani che sono lontani dalla Chiesa?”. Sì! “Anche i giovani che – non so se c’è qualcuno… forse ci sarà qualcuno – i giovani che si sentono atei?”. Sì! Questo è il Sinodo dei giovani, e noi tutti vogliamo *ascoltarci*. Ogni giovane ha qualcosa da dire agli altri, ha qualcosa da dire agli adulti, ha qualcosa da dire ai preti, alle suore, ai vescovi e al Papa! Tutti abbiamo bisogno di ascoltare voi.

Ricordiamo un po’ Cracovia; la Croce ce lo ricorda. Lì ho detto due cose – forse qualcuno ricorda –: è brutto vedere un giovane che va in pensione a 20 anni, è brutto; ed è brutto anche vedere un giovane che vive sul divano. Non è vero? *Né giovani “in pensione”, né giovani “da divano”*. Giovani che camminino, giovani di strada, giovani che vadano avanti, uno accanto all’altro, ma guardando il futuro.

Papa Francesco, Discorso alla Veglia di Preghiera delle Palme 2017

Introduzione

Quando durante la Veglia di preghiera della Domenica delle Palme scorsa, Papa Francesco ha preso la parola, il suo discorso è stato molto accorato. L’impressione è che il Sinodo *dei* giovani (così come l’ha definito in quel momento) non sia meno decisivo rispetto ai due appena conclusi sulla famiglia. I Sinodi precedenti hanno avuto dei temi “sui” quali si è riflettuto e ci si è confrontati. Ma questo (che vuole occuparsi di giovani) fa subito emergere un bisogno diffuso di coinvolgerli non solo in un discorso, ma soprattutto in un percorso, in un cammino che si desidera venga fatto insieme con loro. Nessuno ha detto: “Facciamo un Sinodo *con* le famiglie”, ma subito e da più parti si è sentita la necessità di non considerare i giovani come spettatori o degli oggetti di studio. Il desiderio è quello di coinvolgerli anche con un atteggiamento di attenzione amorevole ai loro processi di crescita.

La volontà di coinvolgere tutti i giovani ha una sua fondata ragione: il tema è percepito come la possibilità di riallacciare i fili con le nuove generazioni. Fili che abbiamo sentito indebolirsi in questi ultimi anni: l’esperienza quotidiana e le indagini della sociologia religiosa, pur offrendoci diversi motivi di speranza, sono per altri versi implacabili nel mostrarci come la dimensione della fede (così come l’abbiamo sempre immaginata), sembra essere stata decisamente travolta dalla secolarizzazione.[[1]](#footnote-1)

Il tema, inoltre, ci rimanda ad alcune questioni che abbiamo sempre avvertito come decisive: su tutte, la capacità generativa della comunità cristiana a una vita di fede. A seguire, in stretta connessione, la capacità di coinvolgimento delle diverse attività pastorali: la dimensione liturgica (non più percepita dai giovani come necessaria nella sua cadenza settimanale e non sempre capace di fondare in loro un ascolto e un dialogo fecondo con il Signore); quella della catechesi (ormai relegata al solo tempo della iniziazione cristiana o in occasione di eventi particolari); quella di una partecipazione viva alla vita della comunità. Quando la trasmissione intergenerazionale sembra incepparsi, le domande si fanno più urgenti.

I temi che sto per sviluppare sono stati suggeriti dal confronto avvenuto nell’ultimo Consiglio Permanente che si è svolto lo scorso mese di marzo. Gli ambiti individuati toccano le modalità della proposta di Gesù Cristo e, quindi, l’incidenza della fede nella vita; il rapporto con la cultura, la dimensione ecclesiale e quella missionaria.

1. Le modalità della proposta di Gesù Cristo

Quando diciamo di voler educare alla fede i nostri giovani, spesso diamo per scontato quello che s’intende per *fede*. La questione di fondo è che il mondo giovanile non sente il vangelo come qualcosa che possa davvero promuovere la ricerca di senso né la sua stessa umanità. C’è una distanza siderale tra la maniera con cui si nasce, si cresce, si entra nella vita; e il vangelo, che quando va bene è solo un testo antico. Un testo che noi siamo abituati a *spiegare* più che a *mostrare*. Ma oggi, nel venire al mondo, **le “istruzioni per l’uso” non servono più**.

Un’immagine sintetica è rappresentata dallo strumento che tutti loro (ma anche noi) portiamo in tasca: lo smartphone. Chi lo acquista riceve una piccola scatola: uno strumento complicatissimo non viene più venduto con un lungo e noioso libretto di istruzioni; solo un piccolo foglietto con poche (e in quel momento inutili) raccomandazioni. Come si usa? Si impara: ognuno deve arrangiarsi provando e riprovando. Al massimo si può chiedere a chi ne sa qualcosa. Di più ancora: le case di costruzione dei dispositivi, oggi offrono a tutti la possibilità di “migliorare” il prodotto suggerendone nuove applicazioni. E così il dispositivo serve “anche” a telefonare (per i più giovani in minima parte): però può fare fotografie, permette di essere costantemente connessi con gli altri, di ricevere notizie e di fare un’infinità di altre cose. È un gioco interessante, da osservare con attenzione. Per capire che le giovani generazioni non accettano più nulla “a scatola chiusa”.

I giovani sanno farsi coinvolgere se si sentono davvero ingaggiati, se sentono di poter dire la loro, se percepiscono che **la vera posta in gioco è quella dell’*umano***, della loro stessa esistenza. Come fa un giovane a diventare grande, a cimentarsi nell’impresa che è la sua vita, il mondo, le relazioni…? Noi dovremmo essere preoccupati del fatto che i giovani non vedono che il vangelo è tale (notizia buona) perché nella vicenda di quell’uomo, Gesù di Nazareth, c’è di mezzo la maniera di stare al mondo. E’ proprio per questo che i cristiani lo riconoscono come Figlio di Dio: perché è l’unico capace di istruire l’umanità su come costruire una vicenda umana degna di questo nome.

La vita stessa contiene l’appello alla fede: verso i genitori, verso gli amici, verso l’autista del pullman (al quale do credito ogni volta che salgo sul mezzo); e alla fine la vita (attraverso le sue vicende) chiama ad andare “Oltre l’altro”. Insomma: senza fede nessuno può aderire alla vita. Abbiamo bisogno di tornare a credere che questo accade nel cuore dei giovani di oggi. Anche se hanno un modo diverso di entrare in contatto con la realtà e l’esistenza. Le analisi e le ricerche non mancano e ci hanno dato molte ragioni per capire. Ma facciamo fatica ad accettare che questi mutamenti prevedano conseguenze pratiche nel modo con cui affrontiamo l’educazione.

È tempo di liberarsi dalla convinzione che possa bastare semplicemente trovare nuove forme di annuncio, senza riprendere **l’arte di suscitare domande**: i giovani definiscono “dogmatiche” le verità che non hanno evidenza nella vita di chi le offre; e dogmatiche, per loro, non è un aggettivo positivo. Significa che prima di tutto vogliono vedere una corrispondenza fra ciò che gli educatori cristiani offrono loro e la vita degli stessi adulti. L’umanesimo evangelico – per come lo si potrebbe interpretare nella sua fraternità e nella sua dimensione di dono-dedizione senza condizioni – è l’unica forza in grado di superare l’individualismo che serpeggia anche fra i cristiani. Non chiediamo ai giovani *Chi sei?* o *Chi sono?* ma *Per chi sei? Per chi voglio essere?.* Perché giocare sulla destinazione della identità, costruisce l’identità stessa.

Molti segnali ci dicono della **fatica dei giovani a recepire senza verificare**: vogliono capire attraverso azioni ed esperienze che li sorprendano. Significa che non accettano che si pretenda una loro adesione di fronte alle nostre evidenze: la ricerca sarà comunque personale; alle parole ascoltate seguiranno “verifiche” attraverso ricerche su internet, incrociando informazioni e opinioni che verranno dai mondi più disparati.

Forse siamo tentati di pensare che questa è una nuova versione di Tommaso la sera di Pasqua. Ci sarebbe di che rallegrarsi. In realtà il cuore della questione attraversa una credibilità della comunità adulta che è abbastanza compromessa: su questo i giovani sono dotati, oggi, di sensori straordinari. L’ingaggio a cui sono abituati, li porta in ogni caso a non mettere in gioco la propria coscienza e la propria libertà senza prima aver sottoposto il vangelo e la proposta cristiana a una severa verifica personale. Stanno dicendo: prima di tutto, mostrateci che per il Vangelo siete disposti a dare la vita.

1. L’incidenza della fede nella vita

Se c’è un dato che emerge con forza dal mondo giovanile[[2]](#footnote-2) è proprio l’idea che la vita e la fede debbano essere strettamente legate. A volte questo argomento è usato come critica contro la Chiesa, giudicata troppo ipocrita e distaccata dalla realtà, altre volte invece diventa autocritica dei propri atteggiamenti ancora immaturi. Dietro a questa tensione tra fede e vita, osserviamo uno spostamento epocale **del significato dell’esperienza di fede**.

Proviamo a descriverne alcuni tratti salienti:

**Il tempo: dal festivo al feriale**. La partecipazione all’Eucarestia domenicale ha smesso di essere il primo criterio della vita di fede. Non si può essere cristiani soltanto la domenica, mettendo il vestito della festa per un’oretta di celebrazione, ma occorre vivere da discepoli ogni momento della vita. È soprattutto nello stile della vita feriale che si mette in gioco l’autenticità della fede.

**Lo spazio: dal sacro al profano.** Non esiste più lo spazio del sacro come luogo privilegiato della relazione con Dio. I giovani sentono di poterlo incontrare al parco, a scuola, in autobus nell’abbraccio dei poveri, nel sorriso degli amici, nella serenità dei nonni. Non è più necessario uno spazio dedicato, perché l’incontro con Dio avviene in modo inaspettato, sorprendente, spontaneo, libero.

**Le figure: dalla mediazione alla compagnia.** I giovani non cercano più nella Chiesa delle figure che possano metterli in relazione con Dio facendo da mediatori, da ponte tra il cielo e la terra.Se c’è un Dio vogliono incontrarlo direttamente, avere una relazione viva e personale. Chiedono tuttavia alle figure ecclesiali di “stare accanto” di farsi autentici compagni di viaggio, capaci di comprendere, accogliere, ascoltare, perdonare e anche farsi da parte. Risulta inaccettabile, per loro, la pretesa di un “monopolio” ecclesiale o ecclesiastico nei confronti di Dio, come anche un modo inadeguato di voler parlare in nome di Dio.

**La visione del compimento:** **dal cielo alla terra.** I giovani non hanno paura della morte, dell’inferno e dell’eternità. Li terrorizza piuttosto la reale possibilità che la vita sulla terra si trasformi in un inferno, che l’esistenza si riduca ad una promessa non mantenuta. Per questo i passi nella vita si fanno così circospetti e talvolta prevale la paralisi. Per i più l’aldilà non è in discussione, ma non è nemmeno una prospettiva capace di guidare il presente e le scelte. In questo senso è molto carente **la visione del Regno di Dio** e del suo compimento, che occupa gran parte della predicazione di Gesù, ma evidentemente non ha lo stesso peso in quella ecclesiastica di oggi.

**Il senso della fede:** **dall’etica all’estetica.** Se proviamo a chiedere ai nostri giovani che cosa è stata per loro la GMG di Cracovia, nessuno ci dirà che *è stato giusto* andarci, o che hanno sentito di fare *una cosa buona*. Ci diranno piuttosto, con un certo entusiasmo, *che è stato bello*! Si, *è stato bello*. La fede per i nostri giovani non serve ad onorare un bisogno di giustizia, a realizzare qualcosa di buono, ma è una esperienza che ha i tratti della bellezza. È bello credere in Dio, lo ammettono anche quelli che non lo vivono: *come sarebbe bello* credere in Dio! Sentire di avere un Padre che accompagna i nostri passi, che protegge, comprende e sostiene, perdona e accoglie: tutto questo è bello. Appartiene al regno dell’estetica, prima che a quello dell’etica. Per i giovani non c’è niente di serio e decisivo come l’estetica: la paura di essere brutti è più straziante di quella di essere malvagi.

Non basta che ci preoccupiamo di trasmettere una conoscenza o una esperienza di Dio: occorre anche che ci chiediamo che cosa i giovani ne faranno, come la utilizzeranno. **Così più che una generazione “incredula” possiamo dire di avere a che fare con una generazione “diversamente credente”**. Non ci sfuggono certo le insidie nascoste in questi slittamenti di senso tutt’altro che innocui: sono segnati dalla liquidità che sembra contrassegnare la nostra epoca e rischia di dissolvere in uno sterile fai-da-te la secolare esperienza ecclesiale.

È interessante tuttavia sottolineare che tutti questi spostamenti sono confortati dalle parole e dagli atteggiamenti di Gesù così come ce li descrivono i vangeli e dalla certezza che il Signore non abbandona nessuno al proprio destino.

1. Il rapporto con la cultura

C’è stato un tempo, nemmeno troppo lontano, dove gli uomini erano pochi e disponevano di molti spazi da occupare. Poi è esplosa la crescita demografica: oggi gli uomini che abitano la terra sono moltissimi e gli spazi (gli stessi di prima) sono diventati limitati.

Però gli uomini oggi dispongono di tecnologie che allargano in modo significativo il loro orizzonte di azione e anche di interazione. Così accade che in case sempre più piccole, stando seduti di fronte a uno schermo di pochi centimetri quadrati, si è connessi con il mondo: si può fare la spesa, gestire il proprio conto in banca, entrare in un centro commerciale, visitare un museo. Non solo: è possibile incontrare persone, vederle e parlare con loro anche se stanno dall’altra parte del mondo. Ci si chiede, giustamente, come definire relazioni di questo tipo: i sociologi della comunicazione affermano che (soprattutto per i giovani) queste sono vere e proprie relazioni che non vanno definite “virtuali” perché sono del tutto reali; e le neuroscienze ci stanno dicendo di quanto lo schermo e la rete influiscano sui nostri comportamenti e sulle nostre connessioni cerebrali.

Contemporaneamente non c'è dittatura più proterva del Web: il suo palinsesto è fatto anche di truffe commerciali, violenze, pornografia, trabocchetti pubblicitari. E di una nuova, straordinaria possibilità di conoscere e sapere. Ma per sapere cosa succede fuori, bisogna chiudersi dentro casa e accendere il computer: non più viaggiatori che esplorano il mondo, ma ospiti sedentari di un mondo che si offre in tutta la sua falsa completezza.

È (anche) così che è cresciuto l’individualismo, uno dei frutti peggiori della società contemporanea: fermi davanti a uno schermo, si ha la possibilità di muovere il mondo senza peraltro accorgersi che i meccanismi che ci consegnano a domicilio libri, cibo, vestiti, continuano a chiedere l’impegno produttivo di uomini che lavorino la terra, che ne raccolgano i prodotti e li trasformino, che li trasportino e li distribuiscano. Insomma si preferisce non sentirsi legati a ciò che chiamiamo società e anche questo contribuisce al narcisismo e al nichilismo di cui i giovani vengono accusati. In realtà essi, come i polmoni, sono i primi recettori dell’aria che si respira e (ovviamente) sono i primi ad ammalarsene.

In questo contesto culturale, la comunità cristiana fa fatica a incidere, perché la sua tradizione chiede un contesto di relazione che oggi è possibile istituire solo in modo radicalmente diverso.

Papa Francesco, al Convegno ecclesiale di Firenze, ha detto:

Si può dire che oggi non viviamo un’epoca di cambiamento quanto un cambiamento d’epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all’opera nel mondo.[[3]](#footnote-3)

I giovani chiedono di essere attenti ai nuovi processi culturali di cui non hanno una percezione negativa; al contrario, li considerano la loro normale condizione di vita. In particolare vorrei ricordare alcune sfide con le quali siamo chiamati a confrontarci.

**La dimensione della relazione.** Nonostante il contesto segnato dall’individualismo e le sue conseguenze, i giovani ancora cercano relazioni forti e significative. Può essere passato più o meno tempo per ciascuno di noi, ma tutti ricordiamo con una certa nostalgia la spontanea attrazione verso il gruppo dei pari, degli amici ai quali si affidavano le confidenze che nessuno degli adulti avrebbe ricevuto. C’è una profonda percezione, nei giovani, che ad accomunarli è la stessa condizione di essere proiettati verso il futuro, di vivere il passaggio dai sogni alla loro realizzazione, di percepire la propria libertà come ancora in costruzione. Anche se non ancora coinvolti in imprese di responsabilità, nell’esperienza della relazione i giovani sentono che nell’incontro con i pari ci si apre al mistero dell’altro, serio preludio a sviluppi profondi.

**Un bisogno creativo.** Abbiamo già ricordato la loro capacità di assumere i prodotti del mercato riadattandoli alle proprie esigenze. È un dato culturale da tenere in forte considerazione: il fatto che i giovani siano poco propensi alla dogmatica, potrebbe non essere un fatto così negativo. Andrebbe letto come il bisogno di riappropriarsi di qualcosa che a loro, inizialmente, appare come estraneo. È un po’ quello che accade appena entriamo in una camera d’albergo: sentiamo il bisogno impellente di spostare una sedia, di avvicinare un bicchiere al comodino…; operazioni che ci aiutano a percepire quello spazio come nostro, addomesticato. Non va dimenticato che questo bisogno creativo, porta i giovani oggi a trasformare addirittura la precarietà (soprattutto lavorativa, che gli adulti considerano una iattura) in una opportunità di vita.

**La trasmissione del vangelo (come della cultura in genere).** I giovani tendono a mettere alla prova la Chiesa adulta nella sua capacità di trasmettere la visione cristiana della vita: non dobbiamo escludere che cresca la loro capacità di prendere il vangelo per farne qualcosa di nuovo. Operazione che, detta così, potrebbe persino farci percepire il fumo dell’eresia, ma che oggi più di altri tempi chiede di essere ascoltata. Se è tipico dell’adolescenza smontare e rimontare tutto l’immaginario ricevuto durante l’infanzia, non possiamo pensare che questa operazione sia relegata ai mesi delle tempeste ormonali o dei cambiamenti del corpo; essa ha sconfinamenti abbondanti nel tempo degli studi universitari o delle prime esperienze lavorative quando la ricerca di una stabilità coinvolge anche le prime scelte di vita e (dunque) le prime decisioni di sé nel mondo.

**Le domande che contengono (già) le risposte.** Il ricupero (piuttosto ingenuo) di forme catechistiche del passato, ha portato a consegnare ai giovani di oggi strumenti di riflessione fatti sotto forma di domanda e risposta.[[4]](#footnote-4) La forza educativa della Chiesa è sempre stata nella sua capacità di educare in un contesto di relazione e di accompagnamento: condizione che chiede ascolto e pazienza. I grandi santi educatori ne sono luminosa testimonianza. Eppure l’accelerazione dei tempi a cui siamo sottoposti, rischia di farci cadere nella tentazione di ingaggiare i giovani offrendo delle risposte e dicendo subito di conoscere le loro domande; senza averli ascoltati. Operazione poco sostenibile: è una delle ragioni per cui rischiamo di perdere molti giovani. Accade quando non si sentono accolti e presi sul serio.

**Un rapporto nuovo con il mondo.** I grandi cambiamenti hanno dato significati nuovi agli spazi: ieri un adolescente in punizione veniva relegato nella sua stanza. Oggi bisogna mandarlo in oratorio, perché stare chiuso in camera per un adolescente è come essere in piazza. Abbiamo genitori ancora tranquilli quando i propri figli sono chiusi nella propria camera e preoccupati quando sono fuori casa. In realtà dovrebbe essere il contrario…

1. La dimensione ecclesiale

Sono “fuori dal recinto”, così dicono. Proviamo a indagarne le ragioni, prima di poter immaginare come tornare a creare legami con loro.

Anzitutto, l’abbiamo ripetuto più volte, **la ricerca autonoma della fede li porta a non riconoscere più nella Chiesa il monopolio del senso**: se l’esperienza spirituale si trova sul libero mercato, perché limitarsi a una ricerca dentro o vicino al recinto? La facile accessibilità di altre fonti, li rende curiosi e ancor più cercatori esperti di notizie che contribuiranno a una loro personalissima sintesi.

Nello stesso tempo, dovremmo attribuire qualche responsabilità anche alla **qualità testimoniale effettiva degli adulti**: proprio nel loro essere adulti, nel loro essere comunità di famiglie. Se è difficilmente reperibile una coerenza di vita evangelica e una gioiosa testimonianza di una vita per cui valga la pena di essere fedeli, per la quale ci si possa fare in quattro pur di perseguirla; come possiamo sperare di ingaggiare un dialogo serio con le giovani generazioni?

Noi figli abbiamo bisogno di far pace con un mondo adulto che non vuole lasciarci le chiavi, che ci nega la fiducia e allo stesso tempo non esita a scandalizzarci ogni giorno.[[5]](#footnote-5)

Il risultato di questa difficoltà è il moralismo che spesso rischia di caratterizzare anche **la predicazione ecclesiastica**. Spesso ci si limita a proclamare i valori senza prendere in considerazione l’uomo e la sua esperienza effettiva, senza indicare come i valori possano essere voluti e incarnati. È facile ascoltare nelle prediche la ricorrente denuncia della separazione che c’è tra fede e vita; più difficile sentire illustrare concretamente il significato quotidiano del vangelo e la sua praticabilità.

Perché il vangelo possa parlare alla storia è necessaria **l’esistenza di una comunità**. La testimonianza credente può darsi nel mondo solo grazie a una comunità di uomini e di donne che danno alla loro vita la forma del vangelo, solo attraverso il loro laborioso esercizio di quotidiana fraternità che si fa largo nei gesti di costruzione della città, della storia, della convivenza umana. Questa è la posta in gioco della presenza dei cristiani nel mondo. A questo essi servono: se non lo (ri)scoprono, non potranno mai riprendere le fila della generazione a una vita di fede.

Una risposta forte è venuta negli ultimi decenni soprattutto dai **movimenti e** dallecosiddette **nuove comunità**. Risposta che accanto ad un enorme lavoro e a innegabili meriti, ha avuto il limite serio di portare molti giovani lontano dalle comunità cristiane. Queste esperienze sono diventate fortemente inclusive per chi vi ha aderito, e fortemente esclusive per chi ne è rimasto fuori. Sarebbe necessario, oggi, riprendere i testi sulla parrocchia della Chiesa italiana, confrontandoli con i numeri 28-29 di *Evangelii Gaudium*.[[6]](#footnote-6)

In questi testi c’è il richiamo a un luogo che possiamo presentare come emblematico e sintetico: **la soglia**. Fuggire dalla tentazione di costruire un ricovero per i buoni e i giusti, significa accettare di continuare a essere casa tra le case, abitando soprattutto quei luoghi che si offrono come non stabili, spesso occasionali, di transizione.

1. Un nuovo slancio missionario

Questo pensiero ci rimanda alla dimensione missionaria della Chiesa e alla famosa (e forse ormai abusata) espressione di “Chiesa in uscita”. Dove l’uscire non è il correre disordinato verso mete indefinite e indefinibili. La soglia non è principalmente abitare un luogo fisico, ma comprendere le situazioni di precarietà, di fragilità cui i giovani sono più esposti.

Sempre a Firenze, il tavolo dei giovani al termine dei lavori sulla via dell’uscire, diceva:

Occorre *fare un falò dei nostri divani*. Raccapricciarci della cristallizzazione delle nostre abitudini, che trasformano le comunità in salotti esclusivi ed eleganti, accarezzando le nostre pigrizie e solleticando i nostri giudizi sferzanti. Occorre darci reciprocamente e benevolmente, ma con determinazione ed energia, quella sveglia che ci ricorda che siamo popolo in cammino e non in ricreazione, e che la strada è ancora lunga.

Costituire un piccolo drappello di esploratori del territorio, che non si perdano in ampollose analisi sociologiche o culturali, ma si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove l'uomo è marginalizzato. L'approccio non è quello di chi va a risolvere problemi perché ha soluzioni pronte e risposte a tutto, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà.[[7]](#footnote-7)

Molti giovani sono già usciti e si percepiscono come lontani dalla Chiesa. Nonostante le rassicurazioni delle indagini socio-religiose, non possiamo chiudere gli occhi di fronte al fatto che la giovinezza non è più (almeno non sempre) tempo di esperienza ecclesiale.

Chi è rimasto dimostra una vitalità inaspettata, soprattutto se ingaggiato in imprese comuni serie: oggi i giovani mostrano grande interesse quando sono coinvolti in qualche cosa che li porti fuori dalla mentalità dei più triti e banali format televisivi, la *fiction* e il *talent*. Credere seriamente che anch’essi possano prendersi cura della comunità cristiana, possano offrire il loro personale contributo perché essa sia luce e speranza: è questa la dimensione missionaria che sognano e vorrebbero vedere nella Chiesa. Questo è il respiro di una Chiesa che non deve fermarsi a ciò che ha sempre fatto, ma aprirsi alle “grandi cose” che Dio continua a fare di generazione in generazione, come ha fatto con la giovane Maria (cfr. Lc 1,49).

In questa operazione, i giovani chiedono (prima di chiunque altro) **che la Chiesa non nasconda la misericordia come kerigma fondamentale della sua stessa esistenza**, nelle parole e nei fatti. Proprio perché alle prime armi con le esperienze importanti della vita, i giovani chiedono alla Chiesa di non puntare al proselitismo, ma a diventare credibile nella testimonianza del volto misericordioso del Padre.

Per chiudere

Una volta un ragazzino in Inghilterra chiese a suo padre: “Papà, è vero che i padri sanno sempre più cose dei figli?”. E il padre rispose: “Si”.
Poi il ragazzino chiese: “Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?".

E il padre (felice di conoscere la risposta): “James Watt”.
Il figlio gli ribatté: “E allora perché non l'ha inventata il padre di James Watt?”.

Il termine Sinodo (ciascuno di noi l’avrà ripetuto molte volte) ha a che fare con un cammino fatto insieme. Questo chiede di riconoscere che la giovinezza è un tempo privilegiato di cammino e pellegrinaggio verso un compimento. Papa Giovanni XXIII diceva che “la vita è il compimento di un sogno di giovinezza”.[[8]](#footnote-8) Scoprire se stessi, diventare grandi, trovare il proprio posto nel mondo è quello che chiamiamo cammino vocazionale. Se ha a che fare con la fede sarà un pellegrinaggio dove la vita, la fede e la relazione ecclesiale saranno legati da un lento e progressivo divenire.

1. Emblematiche (tra le tante) quattro indagini legate alla sociologia religiosa che in questi anni sono diventate punto di riferimento: A. Matteo, *La prima generazione incredula*, Rubbettino 2009; A. Castegnaro, G. Dal Piaz, E. Biemmi, *Fuori dal recinto*, Ancora 2013; R. Bichi, P. Bignardi (a cura di), *Dio a modo mio*, Vita e Pensiero, 2015; F. Garelli, *Piccoli atei crescono*, Il Mulino 2016. [↑](#footnote-ref-1)
2. Questo paragrafo è fortemente debitore delle interviste fatte a molti giovani per la ricerca *Dio a modo mio* (cit.). [↑](#footnote-ref-2)
3. Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana*, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze, 10 novembre 2015. [↑](#footnote-ref-3)
4. I casi più evidenti, sono state due pubblicazioni: *Youcat*, 2011 e *Docat*, 2016. Pur non essendo ufficialmente dei catechismi, sono stati presentati e consegnati ai giovani come strumenti di catechesi in occasione delle ultime due GMG europee: Madrid e Cracovia. [↑](#footnote-ref-4)
5. Adriano Fabris, *Abitare, sintesi e proposte*, V Convegno Ecclesiale, Firenze 2015. [↑](#footnote-ref-5)
6. Cfr. *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Nota pastorale dei Vescovi italiani, 2004. [↑](#footnote-ref-6)
7. Duilio Albarello, *Uscire, sintesi e proposte*, V Convegno Ecclesiale, Firenze 2015. [↑](#footnote-ref-7)
8. “Ivi incombono la vecchiaia e la decrepitezza, là dove gli ideali non infiammano il cuore, e non tengono applicata la volontà. La vita è il compimento di un sogno di giovinezza. Abbiate ciascuno il vostro sogno da portare a meravigliosa realtà” (*Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, LEV, II p. 351). [↑](#footnote-ref-8)